

Caprotti prepara un'altra offensiva contro le coop

Attacco ai «carrelli rossi», ma potrebbe cedere un pezzo di Esselunga a Tesco

di Giampiero Rossi / Milano

SORPRESA La scena potrebbe assomigliare molto a quella della "Leggenda del pianista sull'oceano", quando il protagonista Novcento, che era nato su quella nave e mai ne aveva voluto scendere, dice: «Scendo a terra». La situazione si è ripetuta a Mi-

lano quando Bernardo Caprotti, il fondatore dell'Esselunga, ha detto ai suoi collaboratori: «Voglio fare una conferenza stampa». Chissà lo stupore di fronte all'uomo a capo di un colosso della grande distribuzione che in cinquant'anni ha evitato taccuini e telecamere come la peste. Più meno cioè come i sindacati nei suoi supermarket. Insomma, dopo il crollo del muro di Berlino e dopo che la destra ha governato Bologna, ecco che venerdì prossimo Caprotti parlerà con i giornalisti, affiancato dal direttore del Sole 24ore Ferruccio De Bortoli e dall'economista (nonché editorialista del *Giornale*) Geminello Alvi. Per dire che cosa? Ufficialmente sarà l'occasione per fare il punto su mezzo secolo di storia di Esselunga e sul Caprotti-pensiero. Tradotto significa che il padre-padrone della catena di supermarket potrebbe fare un annuncio clamoroso circa i destini del suo gioiello, ma anche che presenterà un suo libro nel quale spara a zero sul suo demone personale: le cooperative «rosse».

Per quanto riguarda il futuro di Esselunga, da tempo si rincorrono voci su una imminente cessione, parziale o totale, del gruppo a qualche gigante straniero. Sono circolati praticamente tutti i nomi, dall'americana Wal-Mart alla spagnola Corte Ingles, ma probabilmente gli interlocutori privilegiati sono stati gli inglesi di Tesco. In realtà, quando si è diffusa la notizia che Caprotti intendesse vendere Esselunga, anche Coop Italia ha manifestato il proprio interesse. Ma il patron ha subito fatto sapere, sdegnato, che si trattava di «attenzioni indesiderate». E qui si arriva al secondo punto all'ordine del giorno della stori-

ca conferenza stampa di venerdì. Infatti Bernardo Caprotti - che in mezzo secolo, a quanto pare, di voglia di comunicare deve averne accumulata e repressa parecchia - presenterà anche un suo libro.

Di certo si conoscono già l'editore (Marsilio), il tema (le odiate cooperative «comuniste») e che la prefazione è stata curata da Geminello Alvi. Ma circola

Il padrone della società per la prima volta convoca una conferenza stampa e presenta il suo libro



qualche divertita ipotesi anche sul titolo, che potrebbe assomigliare a qualcosa come «Falce e carrello» o «Carrelli rossi». Per saperlo con esattezza bisognerà attendere un paio di giorni, perché su tutto grava una severa cortina di riservatezza. Salvo il fatto che già si sa che, guarda caso, quel giorno il settimanale Panorama dedicherà a Caprotti la copertina.

Il libro, tuttavia, sarebbe una sorta di invettiva contro il sistema della grande distribuzione



Casalunga in un supermercato Esselunga

che fa capo alle cooperative «rosse», perché anche gli imprenditori più pragmatici, quelli che - come Caprotti - sanno realizzare aziende efficienti e competitive, non resistono agli atteggiamenti ideologici, alla faccia di tanti bei ragionamenti sul liberismo e sul "mercato". Perché il Signor Esselunga, amico di Berlusconi e finanziatore della prima ora di Forza Italia,

«Panorama» uscirà in contemporanea dedicando la copertina al caro amico di Berlusconi

vede nelle coop non soltanto un concorrente fastidioso, ma anche il braccio commerciale del nemico «comunista». È comprensibile, dunque, che la sola idea che i suoi supermarket potessero finire sotto il controllo della Coop Italia lo abbia fatto sussultare al punto da dichiarare che chiunque sarebbe stato un erede migliore dei «rossi». D'altra parte Caprotti è un padrone vero, uno che ha rimosso dalla guida di Esselunga persino il figlio Giuseppe pochi mesi dopo avergli affidato il gruppo. A far storcere il naso al capostipite è stato l'atteggiamento, a suo giudizio, troppo morbido del figlio nei confronti dei sindacati e, di conseguenza, di fronte alle richieste dei lavoratori.

L'INTERVISTA **ERNESTO GISMONDI**

Il fondatore ci spiega la strategia della storica azienda, campione del made in Italy

Artemide in Borsa, senza perdere l'anima

di Oreste Pivetta / Milano

Grande azienda Artemide, storia di grande design di lampade e luce, il made in Italy prima che lo scoprissero sarti e modiste. Fondata quasi mezzo secolo fa (nel 1959) da Ernesto Gismondi e Sergio Mazza, cresciuta grazie alla capacità di sintesi industriale tra forma, funzione, innovazione, chiedendo idee e progetti ad artisti come Sottsass, Supper, Magistretti, Botta, Calatrava (ma designer è anche Ernesto Gismondi), azienda "familiare" (l'azionista di riferimento è ancora Gismondi), in vetrina nei più bei musei del mondo, a cominciare dal Moma di New York, Artemide comincia la seconda vita chiedendo la quotazione in Borsa, per giunta nel settore Star. Deciderà la Consob. Gestirà l'operazione Mediobanca. Advisor Simmons & Simmons. Passo importante in un paese, dove piace soprattutto il capitalismo chiuso in casa. Una sfida...

Ingegnere Gismondi, ci spieghi la ragione di questo passo...

«Intanto per aumentare e quindi migliorare la governance dell'azienda. Qualcuno obietterà subito: beh, sei matto, per-



Ernesto Gismondi

ché importi dei vincoli. Rispondo: una cosa è avere un obbligo, un'altra è porre come obiettivo, avendo scelto questa strada per consolidare l'azienda. Cambieranno le regole di gestione. Vogliamo crescere perché la prospettiva esiste, perché la situazione è buona e la semestrale è una voce buonissima...»

Una voce di raro ottimismo di questi tempi.

«Non sono pessimista. Anche se la Borsa dovesse cedere un po', credo che per quanto ci riguarda si possa andare avanti. Vedo la Borsa come una risorsa...»

Artemide è un'azienda particolare,

sul mercato con un prodotto raffinato, bello, ma anche caro. Non teme che la "crescita" la possa snaturare, indebolendo il marchio?

«La crescita dipende da come la si fa. Di sicuro non vogliamo crescere andando alla ricerca di un mercato di massa. Siamo più vicini al lusso, a una clientela di una certa cultura e di una certa...»

Sensibilità?

«Diciamo sensibilità». «Non ci conviene cambiare strada. Dobbiamo cercare nuovi mercati, ma difendendo il nostro marchio, che è "qualità". Qualcosa di diverso sarebbe micidiale».

Nuovi mercati, quindi nuovi negozi. Artemide è già ventiquattro società controllate, quarantasette showroom monomarca, un centinaio di negozi in ogni parte del mondo.

Europa, Nord e Sudamerica, Asia...

«Abbiamo aperto in Russia con ottimi risultati, in Giappone, a Dubai, in Cina a Shanghai. Come è ovvio, cerchiamo risultati nei mercati emergenti. Per questo ci vogliamo espandere... Anche se, gira e rigira, il mercato più solido resta quello euro-

peo». **D'altra parte, dalla nascita, Artemide non si è mai chiusa in patria. Pensa anche a nuove acquisizioni?**

«Se capita. Sicuramente non andremo a costruire fabbriche in posti strani».

Di stabilimenti principali ce ne sono già quattro a Pregnana Milanese e a Telgate (Italia), a Saint Florent (Francia) e a Fröndenberg (Germania). Più due vetrerie: a Murano (Italia) e in Ungheria. In tutto settecento dipendenti. Quindi crescita significa soprattutto più rete commerciale?

«Rete commerciale, ma anche investimenti per ricerca e innovazione, per prodotti di qualità. Sapendo che la qualità costa».

Quante vale Artemide?

«Non lo so. Sto aspettando con ansia di saperlo».

Chi investirà in Artemide? Chi vi attendete vicino in questa sfida?

«L'obiettivo è costruire una maggioranza di investitori istituzionali. Poi vedremo. Capiremo quando cominceremo davvero ad andare in giro. Quando, si dice, cominceremo a fare i pellegrini...».

MADE IN ITALY Pelletteria forte aumento del fatturato

Continua, anche nella prima parte del 2007, l'evoluzione positiva del settore pelletteria, ormai in corso da alcuni anni: spiccano in particolare le esportazioni che nel periodo gennaio-maggio 2007 hanno registrato un fatturato di 1 miliardo e 290 milioni di euro, il 16,5% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I numeri - elaborati dall'Ufficio studi Alipes su dati Istat-Isat Ricerca - sono stati diffusi durante la presentazione del Mipel, il salone internazionale della pelletteria. Il trend positivo nell'export riguarda tutti i principali mercati di destinazione del made in Italy: Usa (+17%), Hong Kong (+8,4%), Emirati Arabi (+38%), Regno Unito (+52%), Russia (+44%) Francia (+34,7%) e Spagna (+23,5%). Unica eccezione negativa il Giappone, che ha registrato un calo del 7,6%, dovuta soprattutto all'indebolimento dello yen sull'euro.

Ifil-Fiat, chiesto il giudizio per Gabetti e Grande Stevens

Nel mirino le operazioni di «equity swap» con le quali le finanziarie degli Agnelli mantennero il controllo della holding

di Roberto Rossi / Roma

Per Gianluigi Gabetti e Franco Grande Stevens potrebbero aprirsi le porte del tribunale. Ieri la Procura di Torino ha chiesto il rinvio a giudizio per gli amministratori di Ifil, la finanziaria che controlla Fiat, per manipolazione dei mercati e ostacolo all'attività degli organismi di controllo. La vicenda che riguarda il presidente dell'Ifil e il consulente legale e consigliere di amministrazione della finanziaria, risale al settembre 2005. Ifil, secondo la Procura piemontese, avrebbe mantenuto il controllo della Fiat (30%) malgrado la conversione del prestito da 3 miliardi di euro da parte

di otto banche, ingannando il mercato e i risparmiatori. L'operazione sarebbe avvenuta con un artificio finanziario. Nell'aprile 2005 Exor e Merrill Lynch siglarono un contratto di equity swap. Con il quale il gruppo controllato al 70% dalla Sapa Giovanni Agnelli e al 30% da Ifil ave-

L'accusa è manipolazione dei mercati e ostacolo agli organismi di vigilanza

va dato mandato alla banca d'affari americana di rastrellare sul mercato circa 90 milioni di titoli Fiat. L'impegno, per Exor, era quello di pagare, alla scadenza del contratto, l'eventuale minusvalenza rispetto ai prezzi di mercato, o di acquisire la plusvalenza, se eventualmente realizzata. Exor aveva fatto, secondo quanto riferito dal suo presidente Gianluigi Gabetti, numero uno anche di Ifil, un'operazione di speculazione finanziaria credendo che in pochi mesi il titolo sarebbe risalito, come avvenne. Ma a settembre, in prossimità della conversione del prestito da 3 miliardi, quelle azioni, che rappresentavano circa l'8% del capitale

di Fiat, furono acquistate dalla stessa Ifil. Questo permise alla famiglia Agnelli di mantenere invariata la quota di controllo dell'azienda altrimenti, proprio per effetto della conversione e della conseguente emissioni di nuove azioni, diluita al 22%. Il tutto avvenne all'oscuro delle banche creditrici ma anche della Consob. La commissione di Borsa in quell'estate, in cui i titoli Fiat salivano vertiginosamente senza un perché una spiegazione, chiese delucidazioni a Ifil. La risposta data da Ifil fu che non c'erano elementi per spiegare tale andamento e che «non era stata intrapresa, né studiata alcuna iniziativa in relazione alla scadenza del prestito

convertendo della Fiat». Strano dato che il presidente di Exor e quello di Ifil erano la stessa persona e cioè Gianluigi Gabetti. Il 15 settembre, con non poca irritazione delle banche, fu resa nota invece l'operazione di equity swap e la Consob ritenne che le due società avessero diffuso «comunicati fuorvianti». La Consob inibì dagli incarichi Gabetti (6 mesi), Grande Stevens (4 mesi) e Virgilio Marrone (2 mesi), amministratore delegato di Ifil, e inflisse loro, all'Ifil e alla Giovanni Agnelli un multa di 16 milioni di euro. L'inibizione fu poi sospesa dalla Corte d'appello in attesa del giudizio di merito. Ora la parola passa al gup.

INDAGINE FLAI

L'occupazione femminile è troppo bassa

Nell'Unione Europea a 27 il tasso di occupazione femminile nel 2007 è pari al 57,2%, mentre l'Italia è solo al terzo ultimo posto con il 46,3%, prima di Malta (34,9) e della Turchia (23,9%). I dati sono contenuti in una ricerca sulle pari opportunità nel lavoro femminile presentata a Bologna dalla Flai-Cgil nazionale e realizzata in collaborazione con la fondazione Metes. L'indagine esamina anche le normative nazionali e internazionali che tutelano le donne lavoratrici. In Europa guida la classifica del tasso di occupazione femminile la Danimarca (73,4%), seguita da Norvegia (72,2%) e Svizzera (71,1%). In Italia, nel primo trimestre dell'anno il dato ha registrato un lieve incremento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno passando dal 45,8 al 46,3%. Complessivamente sono 9.013.000 le donne occupate nel paese, 4.930.000 al nord, 1.934.000 al centro e 2.149.000 al sud. La ricerca sottolinea pure come si prediliga assumere donne con contratti limitati nel tempo per motivazioni di diversa natura. Tra le norme contrattuali che tutelano i diritti delle donne, la ricerca ricorda il contratto nazionale dell'ortofrutta, in cui l'integrazione al 100% dell'indennità di maternità nei cinque mesi di astensione obbligatoria ha equiparato le lavoratrici di questo comparto alle altre del settore agroalimentare.